

Ovidio

*quelli è Omero poeta sovrano;
l'altro è Orazio satiro che vene;
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.*

Inf. IV 88-90

Siamo nel Limbo. Vedi **Omero**.

Ovidio è una delle quattro grandi fonti classiche a cui attinge Dante, insieme a **Virgilio** (vedi), **Papinio Stazio** e **Lucano**.

Personaggio storico. Publio Ovidio Nasone nacque a Sulmona il 20 marzo 43 a.C. e morì a Tomi (Costanza), sul Mar Nero, il 17 d.C. Fu un poeta latino di epoca augustea. A dodici anni va a studiare a Roma, poi ad Atene. Visita le città dell'Asia Minore e dell'Egitto e soggiorna per un anno in Sicilia. Di ritorno a Roma, ottiene piccoli incarichi in magistratura. Non è interessato alla carriera pubblica. Conosce Virgilio, **Orazio**, Propertio ed entra a far parte della corte di **Ottaviano Augusto**, conducendo una vita brillante. Si sposa tre volte nel giro di pochi anni, ma ama davvero solo l'ultima moglie, Fabia, della quale parla teneramente nelle sue opere. Nel 14 a.C. pubblica gli *Amores*, raccolta di poesie galanti. In seguito le *Heroides*, raccolta di lettere immaginarie delle eroine mitologiche ai loro amanti, e l'*Ars amatoria*, seguito da un poemetto sui cosmetici. Intorno al 3 d.C. inizia la composizione delle sue opere maggiori: le *Metamorfosi* e i *Fasti*. Nell'8 Augusto lo condanna all'esilio a Tomi, nell'odierna Romania, forse perché implicato nel tradimento di Giulia minor, nipote dell'imperatore e moglie di Lucio Emilio Paolo, con Decimo Giunio Silano. Giulia è esiliata alle Tremiti e il figlio nato dall'adulterio, è, per volontà dell'imperatore, condannato alla *expositio*¹. Ma forse la condanna di Ottaviano è dovuta alla poesia stessa di Ovidio, teneramente sensuale. Il moralista dalle mani insanguinate pretende che il suo popolo sia educato ai "sacri valori" della tradizione. Il successore di Augusto, **Tiberio** conferma la condanna e Ovidio resta a Tomi fino alla morte. Degli anni dell'esilio è frutto il poema *Tristia*. La poesia di Ovidio ha una grande diffusione e nel Medioevo è tra gli autori più famosi e citati². Dante prende molti motivi, personaggi, immagini dalle sue *Metamorfosi*, poema che raccoglie una grande quantità di miti terminanti con la trasformazione del protagonista. Lo considera anche un modello da emulare:

*Taccia di Cadmo³ e d'Aretusa⁴ Ovidio,
ché se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non lo 'nvidio;
ché due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò sì ch'amendue le forme
a cambiar lor matera fosser pronte.*

Inf. XXV 97-102

In questi versi Dante afferma di aver superato Ovidio, perché

¹ Il *pater familias* aveva il diritto di "esporre", cioè abbandonare il neonato, che diventava schiavo di chi lo raccoglieva. Diritto confermato nel codice di **Giustiniano**, con l'esclusione però della schiavitù.

² Come di Lucano, il Medioevo sentì anche "l'eccezionale valore di Ovidio poeta, perché aveva qualcosa da poter comunicare ancora, e cioè l'amore alla dottrina, alla cultura, rivestita di forme, di leggende, di didascalie, cose queste che venivano incontro alla scienza e alla fantasia del tempo." (Fallani).

³ Cadmo, il leggendario fondatore di Tebe.

⁴ Aretusa era una ninfa al seguito di Artemide, la dea vergine e cacciatrice.

lui, il poeta latino, ha raccontato la trasformazione di **Cadmo** in serpente e di **Aretusa** in fonte, ma ora lui, il poeta cristiano, sta raccontando la trasformazione reciproca di un uomo in serpente e di un serpente in uomo (vedi **Agnello** (**Agnolo**) **Brunelleschi**). Nella filosofia del tempo di Dante "forma" significa "essenza", sulla base di **Aristotele** che definisce la forma "prima sostanza di una cosa". La "forma" dell'uomo è l'anima razionale. "Materia" è il concetto complementare a "forma", l'essenza dell'uomo che dà forma alla materia del suo corpo. E per il serpente è lo stesso. La sua particolare anima sensitiva gli dà la forma che ha: squamosa e strisciante. Quindi: le due essenze (uomo e serpente) nella descrizione di Dante si scambiano la materia alla quale hanno dato forma, dandole una forma nuova. In realtà però Ovidio narra qualcosa di simile in un altro punto delle *Metamorfosi*: Salmace era la ninfa di una fonte della Caria, in Anatolia. Quando vide il giovane dio Ermafrodito (figlio di **Ermete** e di **Venere**) presso la fonte, se ne innamorò e gli si avvinghiò, chiedendo agli dei di poter restare stretta a lui per sempre. Gli dei la esaudirono unendo Ermafrodito e Salmace in un unico corpo androgino.

Il poeta cristiano afferma la superiorità della sua poesia nei confronti dei poeti pagani? Forse sì. Le metamorfosi descritte dal poeta latino erano meno complicate. Ma si tratta anche di un modo per convincere il lettore che lui non "immagina" come hanno fatto i poeti antichi ma "riferisce" quello che ha visto coi suoi occhi. La finzione della *Commedia* infatti è che non è una finzione, ma la relazione di un viaggio realmente avvenuto.

La descrizione della metamorfosi di Cadmo che Dante leggeva in Ovidio è meravigliosa:

*Dixit et, ut serpens, in longam tenditur alvum
durataeque cuti squamas increscere sentit
nigraeque caeruleis variari corpora guttis
in pectusque cadit pronus, commissaque in unum
paulatim tereti tenuantur acumine crura.
Bracchia iam restant; quae restant, bracchia tendit,
et lacrimis per adhuc humana fluentibus ora
'accede, o coniunx, accede, miserrima,' dixit
'dumque aliquid superest de me, me tange manumque
accipe, dum manus est, dum non totum occupat anguis'.*

*Ille quidem vult plura loqui, sed lingua repente
in partes est fissa duas: nec verba loquenti
sufficiunt, quotiensque aliquos parat edere questus,
sibilat; hanc illi vocem natura reliquit.*

*Nuda manu feriens exclamat pectora coniunx:
'Cadme, mane, teque, infelix, his exue monstris!
Cadme, quid hoc? Ubi pes? Ubi sunt umerique manusque
et color et facies et, dum loquor, omnia? Cur non
me quoque, caelestes, in eandem vertitis anguem?'*

*Dixerat: ille suae lambebat coniugis ora
inque sinus caros, veluti cognosceret, ibat
et dabat amplexus adsuetaque colla petebat.*

*Quisquis adest (aderant comites), terretur; at illa
lubrica permulcet cristati colla draconis,
et subito duo sunt iunctoque volumine serpunt,
donec in adpositi nemoris subiere latebras.*

*Nunc quoque nec fugiunt hominem nec vulnere laedunt,
quidque prius fuerint, placidi meminere dracones.*

Metam. IV 576-603

"Appena finì di parlare, si stese in un lungo ventre di serpente e sentì spuntare le squame sulla pelle dura e la vide annerire e variegare con chiazze bluastre. Cade prono sul petto, mentre le

gambe congiunte un po' alla volta si assottigliano in una punta rotonda. Gli restano le braccia e tende queste braccia rimaste e mentre le lacrime colano sul suo viso ancora umano grida: 'Avvicinati, moglie infelice, avvicinati e toccami finché rimane qualche cosa di me e prendi la mia mano, finché rimane tale, finché il serpente non mi prende del tutto'. E vorrebbe parlare ancora, ma la lingua di colpo si spacca in due parti: e non escono le parole al parlatore, e se tenta di lamentarsi, ecco che sibila; questa voce gli concede la natura. La moglie si batte il petto nudo con le mani e: 'Fermati, Cadmo, esci, sventurato, dalla forma mostruosa! Che cosa siccede, Cadmo? Dove sono i piedi? Dove sono le spalle, le mani, il colore, il viso e, cosa dico? tutto il resto? Perché non mutate anche me, dei, in serpente?'. Disse così: e lui leccava il volto della moglie e si insinuava nel caro petto conosciuto e l'abbracciava cingendole il collo come sempre. Tutti i presenti (c'erano i loro compagni) guardano terrorizzati; ma lei accarezza il collo viscido del rettile con la testa crestatata. Ora sono due rettili che scivolano con le spire congiunte e si nascondono nel folto del bosco vicino. Ancora oggi non hanno paura degli uomini e non li aggrediscono; serpenti mansueti, ora ricordano quello che erano."

Dante ama Ovidio quasi quanto Virgilio. Il rapporto con i grandi autori antichi prevede, come si è detto, la *aemulatio*. Ecco come Dante lo sfida:

*Com' io tenea levate in lor le ciglia¹,
e un serpente² con sei piè si lancia
dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo li avvinse la pancia
e con li anterior le braccia prese,
poi li addentò e l'una e l'altra guancia:
li diretani a le cosce distese,
e miseli la coda tra 'mbedue
e dietro per le ren sú la ritese³.
Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sì, come l'orribil fiera
per l'altrui membra avviticchiò⁴ le sue. ù
Poi s'appiccar⁵, come di calda cera
fossero stati, e mischiar lor colore,
né l'un né l'altro già pareva quel ch'era:
come procede innanzi da l'ardore,
per lo papiro suso, un color bruno
che non è nero ancora e 'l bianco more⁶.
Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno
gridava: «Omè, Agnel⁷, come ti muti!
Vedi che già non se' né due né uno».*

¹ "Ciglia" per "occhi: sineddoche.

² Il serpente è Cianfa.

³ "L'esatto rovescio dell'abbraccio fraterno o, forse, dell'amoroso amplesso: un'aggressione crudelmente paralizzante e due morsi alle guance, invece dei rituali baci" (Mattalia). In effetti l'inserimento della coda tra le cosce fa pensare in modo evidente all'atto sessuale, al quale alludeva già Vanni Fucci quando mostrava "le fiche" a Dio.

⁴ "I viticci (dove il verbo *avviticchiarsi*) sono quei tralci con cui le piante fanno salda presa. Figurativamente, la scena richiama le tradizionali rappresentazioni del serpente avvolto, nell'Eden, attorno all'Albero del bene e del male" (Fosca).

⁵ I verbi di Dante ci fanno "vedere" la scena: abbarbicata, avviticchiò, appiccar.

⁶ "L'ultima parola ha non so che di malinconico; più che al quadro, ci fa pensare al sentimento, all'agonia di quelle due forme vive invasate l'una nell'altra, all'angoscia inespressa dello spirito umano che muore confuso colla bestia" (Momigliano).

⁷ Agnolo Brunelleschi, fiorentino di famiglia ghibellina. Dopo il 1300 passò prima ai Bianchi e poi ai Neri. Non ne sappiamo altro. I commentatori antichi, sulla scorta di Dante, affermano che fu "ladro di case e di botteghe".

*Già eran li due capi un divenuti,
quando n'apparver due figure miste
in una faccia, ov' eran due perduti⁸.
Fersi⁹ le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
divenner membra che non fuor mai viste.
Ogne primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l'immagine perversa
parea; e tal sen gio con lento passo.*

Inf. XXV 49-78

"Io tenevo sbarrati gli occhi su di loro, ed ecco un serpente con sei zampe si lancia addosso a uno e gli si appiglia. Con i piedi centrali gli avvinse la pancia, con gli anteriori le braccia. Poi gli addentò la faccia: distese le zampe posteriori lungo le cosce e gli mise la coda in mezzo e la stese su per le reni. Edera non fu mai così abbarbicata a un albero, come l'orribile bestia avviticchiò le proprie membra alle sue. Poi si appiccarono, come se fossero stati di calda cera, e mescolarono i loro colori, già non sembravano più quelli che erano prima: come si diffonde davanti alla fiamma, su per un foglio di carta, il colore bruno che non è ancora nero e il bianco non c'è più. Gli altri due guardavano e ciascuno gridava: 'Ahimè, Agnolo, come stai cambiando! Vedi che non sei più uno e non sei due'. Già le due teste erano diventate una, mentre apparivano due figure miste nella stessa faccia, nella quale i due perdevano se stessi. Da quattro le braccia si fecero due; le cosce, le gambe, il ventre e il torace divennero membra mai viste. Ogni aspetto di prima qui era cancellato: l'immagine deforme era due e nessuno; e così se ne andò con passo impacciato."

⁸ Le due individualità perse in una faccia sola, mostruosa, mezzo umana e mezzo serpentina.

⁹ Si fecero.